

## CAPITOLO XII. Un mobile e mutevole orizzonte

Le domande poste dalla storia d'Italia sono sempre le stesse: «la storia d'Italia è, può essere, semplicemente la storia delle cose avvenute nella penisola? O, invece, deve essere la storia di una entità spirituale che si chiama Italia, nazione italiana? E, in questo caso, quando siffatta entità comincia ad apparire e quando, perciò, appare storia d'Italia, vera e legittima storia d'Italia, cioè un complesso organico, sufficientemente organico, di fatti e avvenimenti suscettibili di organica trattazione storica, di una storia? O non è il caso, piuttosto, di postulare l'unità politica dell'Italia come condizione ed inizio di una storia d'Italia?»<sup>1</sup>. Il lavoro secolare di ricerca e di ricostruzione svolto sulla storia di Roma e su quella italiana e una serie di avanzamenti critici e metodologici realizzati in tutto il campo delle scienze sociali e della filosofia politica consentono, tuttavia, alla luce di quanto si è finora detto, di dare, a queste domande, risposte che, senza più presumere di sopprimere la problematicità di ogni posizione storiografica col richiamo ad una «oggettività» rigida e definita del passato storico, sono, tuttavia, più articolate ed elaborate di quanto non fossero o non potessero essere nella prima metà del secolo XIX o del secolo XX. Esso consiglia, ad esempio, di distinguere nettamente tra *italicità* e *ro-*

<sup>1</sup> G. VOLPE, *Nel regno di Clio*, cit., p. 89. Il Volpe (ivi, p. 94) si riprometteva di tornare sull'argomento e rispondere esplicitamente a questi interrogativi (compresi nel già citato articolo su «Il Corriere della Sera» del 1934): ma, per quanto mi risulta, non lo ha poi mai fatto, almeno *ex professo*.

*manità* (quale che poi debba essere il rapporto che si voglia istituire tra loro), da un lato, e *italianità*, dall'altro lato; di distinguere tra *nazione* e *nazionalità*, lasciando al primo termine la complessità e la specificità del significato etico-politico che esso ha assunto in Europa e nel secolo XIX e al secondo termine il valore di un ambito assai più precoce, ma non meno consapevole, di civiltà e di esperienze e suscettibile di molteplici trasposizioni e atteggiamenti sul piano politico-istituzionale; di concepire la stessa nazionalità non come un insieme compatto e indifferenziato, ma come una realtà molteplice e differenziata fino al limite della massima possibile compatibilità con la realtà storica ed effettiva di una serie di *piccole nazioni* o di *nazioni regionali*; di vedere nella nazionalità e nel suo tradursi in nazione, oltre che una entità di ordine puramente *potenziale, morale e volontaristico*, anche, e congenialmente, la realtà di *personalità e strutture sociali*, plasmate e collaudate da secoli di esperienze e di tradizioni e suscettibili in determinate condizioni generali di tradursi in *condizionamenti storici* altrettanto determinanti.

#### *Unità e diversità*

Possiamo<sup>1</sup>, su questa base, avere la certezza di una storia d'Italia, così come di una storia delle altre nazioni europee, tutte uscite da una faticosa gestazione nei secoli dell'alto medioevo; e in questo senso, se vogliamo abbreviare, la certezza di una storia degli Italiani. Questa storia ha inizio, come in Francia e in Spagna e in tutto l'Occidente già romano, dal declino di Roma, da una rottura con la continuità romana, che può essere fissata con criteri vari e diversi, ad epoca varia e diversa per ciascun paese già romano e per la stessa Italia. E quanto all'Italia, la rottura può essere suggestivamente vista, fuori della tradizione più diffusa, nella

<sup>1</sup> Utilizzo qui le pp. 570 segg. del già citato G. GALASSO, *A proposito di storia d'Italia*, a cui ho apportato, però, molte aggiunte e correzioni e ho fatto più di un taglio, sicché la presente redazione viene a differire alquanto dalla precedente.

discesa dei Longobardi nella penisola, che ne rompe l'unità politica, inaugura il dualismo tra Nord e Sud e dà inizio alla storia più rilevante ed originale del potere temporale e al ruolo determinante che la Chiesa di Roma svolgerà poi sempre nella storia politica del paese. Ovviamente, né il declino di Roma, né la rottura con la continuità romana significano separazione rigida e netta fra la storia antica e quella posteriore. L'eredità del mondo classico è cospicua, pur nella decadenza e nell'imbarbarimento dei «secoli bui». E non riguarda solo la vita intellettuale, ma con essa, «il patrimonio degli ordinamenti civili, cioè delle leggi e delle armi, delle città, dei monumenti pubblici, delle grandi vie di comunicazione, dei processi di produzione e di scambio: patrimonio destinato a subire alterazioni profonde, ma a sopravvivere e a rivivere»<sup>1</sup>. La ricezione così cospicua della tradizione romana da parte della Chiesa, pur nelle profonde trasformazioni che essa vi imprime, aiuterà, del resto, profondamente la sopravvivenza e la reviviscenza dell'eredità romana.

Su questa base, la storia italiana non può avere, però, una dimensione politica che non sia la sua, né basta richiamare il fatto che già dall'umanesimo o da Guicciardini o da Muratori esiste una tradizione illustre di storia d'Italia per sostenere che sia senz'altro possibile una storia politica unitaria dell'Italia dal primo inizio del formarsi della nazionalità italiana. Dalla discesa dei Longobardi, nel 568, al 1860 il paese non fu mai politicamente unito. La condizione unitaria non si verificò neppure di fatto, quando una sola potenza — la Spagna, Napoleone — esercitò sulla penisola la più larga egemonia. Che cosa è stata allora politicamente la storia d'Italia per quei tredici secoli dal punto di vista politico? Per quanto si volti e si giri la questione, bisognerà pur sempre convenire, alla fine, che l'Italia visse allora in una pluralità di formazioni politiche e che la sua storia è, per tutto quel periodo, da un lato, una storia parallela delle singole formazioni politiche presenti nel

<sup>1</sup> L'attenzione a questi dati «strutturali» è di uno storico attento a tutt'altro ordine di processi storici: G. FALCO, *Albori d'Europa*. Ed. del Lavoro, Roma 1947, p. 34.

paese e, dall'altro, una storia del sistema (e, in qualche periodo, dei sistemi) degli Stati italiani, ossia dei rapporti di forza tra loro e, assai spesso, con potenze extra-italiane. Da questo punto di vista, i momenti di manifestazioni unitarie di tendenze eguali o simili nelle varie parti del paese (feudalesimo, sviluppo delle città, comuni, signorie, principato, formazione dello Stato moderno, assolutismo illuminato e riforme, per fare gli esempi massimi) non valgono a rompere né il parallelismo della storia degli Stati italiani, né il carattere internazionale dell'equilibrio stabilito tra le formazioni politiche presenti nella penisola (vi partecipassero o no potenze extra-italiane). Al limite, quelle manifestazioni non sono diverse dalle parallele manifestazioni di tendenze politiche di fondo che caratterizzano e rendono simili tra loro le storie dei singoli paesi europei.

Eppure — si può osservare — di una storia unitaria dell'Europa nessuno parla altro che per indicare la storia di una comune civiltà e di alcune grandi, parallele esperienze politico-sociali. Si può anche aggiungere che, nel complesso, la storia italiana è, per alcuni versi, più simile a quella della Germania e, per altri versi, più a quella della Spagna che non alla storia di altre nazioni europee. Ma ciò nulla aggiungerebbe alle considerazioni fatte sopra, ed anzi le avvalorerebbe di più, poiché Germania e Spagna, per ragioni ed aspetti diversissimi, non sono modelli di unitarietà della storia nazionale. E chi, poi, potrebbe fondatamente sostenere che la storia del Mezzogiorno d'Italia e delle Isole dal Mille in poi non sia stata assai più vicina, simile e congruente con quella di altre regioni europee anziché con quella delle vicine regioni italiane dell'Italia centrale e settentrionale? Chi può sostenere che la storia di vecchie repubbliche patrizie come Venezia e Genova sia nel '700 realmente vicina ed affine a quella della monarchia sabauda o a quella del principato asburgico in Lombardia e in Toscana? E con quella di quale altro Stato italiano sarà trovata congruente la storia dello Stato Pontificio dal '400 in poi? Proprio sotto il profilo politico-sociale, bisogna infine considerare che l'Italia offre un dualismo permanente, iniziato assai precocemente

con la diffusione del feudalesimo franco nell'Italia centro-settentrionale, mentre nell'Italia meridionale e nelle Isole si manteneva il vecchio ordinamento aristocratico-fondiaro che durava fin dagli ultimi tempi dell'Impero romano. Dualismo proseguito poi col totale rovesciamento di questa situazione dal momento in cui nell'Italia centro-settentrionale il movimento comunale sovvertì il vigente regime feudale, mentre nel Mezzogiorno e nelle Isole conquistatori stranieri introducevano il feudalesimo in una forma assai rigida, dando luogo al contrasto tra la formazione di un vasto Stato territoriale nelle regioni meridionali e la formazione, invece, di alcuni ampi Stati regionali nell'Italia già comunale. Il che portò, infine a quella fossilizzazione delle differenze fra le «due Italie», di cui conosciamo il rilievo nella storia dello Stato italiano unitario. E vi sarebbe da aggiungere a questo l'altro dualismo che Gino Luzzatto<sup>1</sup> considerava rilevante nella storia italiana (pur non essendo esclusivo di essa), e cioè quello tra città e campagne sia nell'Italia dei comuni che in quella feudale. La storia italiana pre-unitaria è, quindi, una molteplicità di storie cittadine, regionali ed interregionali, parallele ed interferenti fra loro. Bisogna, inoltre, aggiungere che il carattere particolare di quelle storie si consolidò, tra la fine del medioevo e gli inizi dell'età moderna, in una dimensione che non era più semplicemente locale, ma arrieggiava a quella di piccole nazioni nell'ambito generale della nazionalità e della cultura italiana. Specialmente Venezia, Firenze, Roma, Napoli, Genova, Milano, Palermo e, in ultimo, anche Torino erano veramente capitali di mondi diversi, di cui ai viaggiatori, così come ai politici e ai geografi, non sfuggivano le differenze, che erano anzi messe in forte risalto. Ed è ancora una nozione elementare che quando poi le varie «piccole nazioni» italiane si unirono in un unico Stato, sembrò pressoché a tutti che fra Napoli e Milano o Torino e Roma non vi fosse gran che di comune, oltre la lingua letteraria o quella delle persone colte.

<sup>1</sup> G. LUZZATTO, *Storia economica*, I, *L'età moderna*, CEDAM, Padova 1948, pp. 83 segg.

12. GALASSO.

*Una storia multinazionale: popolo e paese, Stati e regioni.*

Questo carattere (se così si può dire) multinazionale della storia nazionale italiana è un elemento sul quale è necessario riflettere, anche per accettarne le inevitabili implicazioni. L'implicazione, ad esempio, che «il problema dell'unità italiana non è stato imposto da un'interna dinamica, ma è sorto tardi, alla vigilia stessa dell'unificazione, senza una severa gestazione»<sup>1</sup>; e che pertanto la regionalizzazione della storia politico-sociale del paese prima della sua unificazione è una dimensione di essa alla quale non si può sfuggire, se se ne vuole cogliere il tratto autentico a cui è legata pure tanta parte della realtà odierna. La storia parallela degli Stati italiani medievali e moderni è, quindi un elemento non rinunciabile di ogni trattazione della storia italiana pre-unitaria; ed è del resto, quel che normalmente si fa, senza dirlo (o saperlo), in ogni «storia d'Italia». In questo senso, e soltanto in questo senso, aveva ragione il Croce nell'affermare che una storia d'Italia prima del 1860 non esiste; e, francamente, non si vede come possano tuttora dargli completamente torto coloro che, pure, parlano della storia italiana come caratterizzata dal contrasto fra un «popolo giovane» e un «paese vecchio»: a meno che per «popolo giovane» non si voglia intendere qualcosa di diverso dal popolo che è nato in Italia, come nuova realtà politico-sociale, dopo l'unificazione politica del paese e non si voglia intendere un popolo italiano che sia, a sua volta, vecchio di quindici o sedici secoli.

D'altra parte, a riflettere bene, e come si è già messo in rilievo, una simile sfasatura tra paesi «vecchi» e popoli «giovani» e un simile carattere «multinazionale» lo troveremmo in quasi tutte le storie nazionali europee. Il popolo francese di oggi è figlio della «grande rivoluzione», così come quello sovietico è figlio della rivoluzione di ottobre: e in questo senso, sono popoli poco meno o poco più giovani di quello italiano. E per quanto riguarda la compattezza nazionale, basterebbe pensare alle pro-

<sup>1</sup> Cfr. C. ANTONI, *Della storia d'Italia* («I quaderni del Movimento liberale italiano», I), P.L.I., Roma 1943, p. 2.

fondissime differenze tra le varie province della Francia o della Spagna o a quelle tra le varie parti componenti del Regno Unito nelle Isole britanniche o dell'antico Impero in Germania. Solo che in Italia assai più che altrove (eccezion fatta, appunto, per la Germania) la dimensione «multinazionale» delle nazionalità si identificò con la tradizione di organismi e formazioni politiche durate per secoli: sette secoli i Regni di Napoli e di Sicilia; quattro o cinque o addirittura sei secoli gli Stati provinciali o regionali in Lombardia, in Liguria, in Toscana, in Sardegna, nel Veneto, in Piemonte, nei Ducati padani, a Lucca; cinque secoli, dopo la restaurazione fattane dall'Albornoz, il vasto Stato interregionale sottoposto alla Chiesa romana. E, naturalmente, una identificazione durata così a lungo non poteva che radicare maggiormente in Italia i caratteri regionali. Almeno in casi come quelli del Regno di Napoli o dello Stato pontificio è, anzi, necessario spingere al loro stesso interno lo studio approfondito delle differenze regionali, se si vuole cogliere, a sua volta, la loro autentica realtà di mosaici minori nel più grande mosaico della nazionalità italiana. Il particolarismo, l'articolazione interna vanno, semmai, studiati a fondo e colti anche nelle realtà territorialmente più ristrette dell'Italia centro-settentrionale. Vi si ritrova, se lo si fa, un «organizzazione politica delle aree montane» che di solito «è praticamente ignorata»<sup>1</sup>. Si ritrovano signorie come quelle «dei camaleontici Malaspina, che sopravvissero per secoli nella 'terra di nessuno' fra la Liguria, la Toscana e la Lombardia»; si ritrovano «anche in pianura i signori minori, che si barcamenavano con tanto successo per mantenere la loro indipendenza», e «le minori comunità urbane, alle quali in pratica veniva concessa tanta libertà dai loro padroni»<sup>2</sup>. In realtà, «solo nel Cinquecento le corti italiane cominciano ad esercitare quella specie di magnetismo che ridurrà a poco a poco ad un livello parrocchiale i centri urbani e rurali che gravitano attorno a Roma, Venezia, Napoli, Milano»<sup>3</sup>. C'è

<sup>1</sup> Cfr. D. HAY, *Profilo storico del rinascimento italiano*, cit., pp. 58-59.

<sup>2</sup> *Ibidem*.

<sup>3</sup> *Ibidem*.

solo, perciò, da aggiungere che, parlando di regionalizzazione della storia italiana, si intende bene che «la storia delle regioni d'Italia non è né la storia particolareggiata ed erudita di ciascuna delle cellule che costituiscono l'insieme della nazione, né... la storia di rigide unità geografiche»; e che essa «opera soltanto su grandi aree, mutevoli nello spazio e nel tempo, che consentono di essere definite solo perché vi prevalgono volta a volta forze tradizionali e forze rivoluzionarie, forze centripete e forze centrifughe, significanza politica, economica, giuridica, linguistica o culturale»<sup>1</sup>. Il che vuol dire che alla mobilità e duttilità da conferire al quadro nazionale non può non corrispondere un'analoga mobilità e duttilità dei quadri sub-nazionali.

Un mosaico, dunque, ma un mosaico che, tuttavia, è pur sempre il mosaico, appunto, della nazione italiana, ossia di una realtà civile della quale nel corso dei secoli si è preso sempre più coscienza. Se si rinuncia all'idea dell'unità della storia italiana nei termini sopra criticati; se la si concepisce come storia della nazione italiana, degli Italiani; se di questa storia viene colto il tratto che abbiamo definito «multinazionale»; se delle singole sub-nazioni italiane vengono ricostruite le vicende politico-sociali; se non si dà per scontato che la storia della nazione italiana fosse destinata fatalmente all'unità politica raggiunta nel secolo XIX; se, quindi, si rinuncia credere che gli Stati italiani pre-unitari non avessero una loro autonoma logica di sviluppo e che le loro vicende vadano concepite semplicemente come un lungo prologo alla inevitabile unità successiva; allora si può anche tranquillamente affermare che la storia della nazione italiana non è soltanto la storia di una comunanza di lingua, di cultura e di arte, o più in generale di civiltà. E si può, inoltre, ancora più tranquillamente rifiutare la posizione del Croce per cui quel che poi vi era di storia morale o culturale o artistica o religiosa dell'Italia pre-unitaria neppure era veramente unitario o italiano perché «quelle altre

<sup>1</sup> Cfr. G. DEVOTO, *Per la storia delle regioni d'Italia*, in «Rivista storica italiana», LXXII, 1960, pp. 221.

storie riguardano non già problemi nazionali, ma universali problemi umani, e attori e autori ne sono italiani e francesi e inglesi e tedeschi, ma in quanto puramente uomini, che si muovono fuori dei confini e degli interessi nazionali e strettamente politici, e creano arte, filosofia e religione»<sup>1</sup>. Ove occorre ricordare che il legame tra cultura e società, fra la vita intellettuale e morale e la prassi sociale in tutto il suo peso e in tutta la sua concretezza è un punto di dottrina che non è facilmente rinunciabile; e che perciò era nel vero piuttosto Gramsci, allorché osservava che né la letteratura di per se stessa genera letteratura, né la filosofia progredisce perché un più grande filosofo succede ad un altro grande filosofo<sup>2</sup>.

<sup>1</sup> Cfr. B. CROCE, *La storia come pensiero e come azione*, Laterza, Bari 1938, p. 309.

<sup>2</sup> Cfr. A. GRAMSCI, *Quaderni dal carcere*, cit., p. 1273, per quanto riguarda la filosofia; e A. GRAMSCI, *Marxismo e letteratura*, a cura di G. Manacorda, Roma 1973, pp. 15 segg., per quanto riguarda la letteratura: il Manacorda rinvia alle note già raccolte nella silloge A. GRAMSCI, *Letteratura e vita nazionale*, Einaudi, Torino 1950, e fa giustamente presente il complesso problema di rapporto con il pensiero del Croce posto su questo punto dalle riflessioni di Gramsci; ma il rinvio a testi gramsciani può essere ovviamente assai più ampio.